

## VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Il Concilio ecumenico Vaticano II ha proclamato la vocazione universale alla santità. Ma per quanto riguarda la chiesa istituzionale, nella sua struttura gerarchica, nella sua organizzazione in diocesi e parrocchie, nell'associazionismo che fa capo alla gerarchia, nei documenti del magistero in generale, il messaggio è ancora astratto, teorico, e pertanto ancora inadeguato. Manca soprattutto la consapevolezza che l'essere cristiani si identifica con una reale vita ecclesiale a livello di comunione trinitaria e che questo richiede un atto generativo, una risposta vocazionale alla chiamata personale di Cristo. Tale chiamata deve essere fatta risuonare per ciascuno da una *chiesa viva, che chiede la vita*. D'altra parte coloro che vivono in cammini di santità per secoli hanno concepito la santità come chiamata ad una vocazione specifica ad un certo stato di vita. I voti religiosi implicano senz'altro una scelta vocazionale, ma non si tratta di vocazione universale alla santità, bensì di vocazione specifica.

Considerando il Vangelo la buona novella per la salvezza di tutti, e capendo che la salvezza non è solo per scampare all'inferno, ma per vivere una vita di amore sulla terra e per sempre in cielo, recuperando anche gli amori creati e tutta la dimensione umana, insieme alla comunione trinitaria secondo l'azione dello Spirito Santo, parlare di vocazione universale alla santità richiede aver più chiaro che non basta la pratica religiosa, in qualche modo comune a tutti i popoli, anche se ben purificata nel cristianesimo. Per secoli si è predicato il Vangelo ma offrendo nella pratica soltanto la dimensione sacrale e di pietà popolare, lasciando il vangelo vivo alla vocazione specifica alla santità. Non si può certo dire che la proposta pastorale comune tra i contadini dei secoli passati, con la comunione una volta l'anno (precepto pasquale) fosse a livello di vangelo vivo, di vita teologale, di comunione trinitaria come era tra i primi cristiani dei quali si poteva dire che erano un cuore solo e un'anima sola. Naturalmente a parole si proponeva di più, e tante anime pie vivevano una vita di fede, ma l'offerta reale era di tipo sacrale. Il Vangelo è dono totalmente nuovo rispetto al mondo sacrale comune a tutti gli uomini e presente sotto vari aspetti anche negli atei.

La chiesa costantiniana ha riservato il vangelo vivo ai voti religiosi, provocando di fatto un doppio modo di essere cristiani: quello dei precetti e quello dei consigli evangelici. La base scritturistica era colta nell'episodio del "giovane ricco", che in realtà nelle parole di Gesù vuole significare il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento. I voti religiosi sono una grande ricchezza della Chiesa, con frutti di santità, di apostolato e di attenzione ai bisognosi che non ha eguali in nessuna religione al mondo. Eppure si è verificata una "eterogenesi dei fini": un bene così grande ha fatto chiudere gli occhi sull'inganno dei "due cristianesimi". E così il Vangelo non ha potuto fecondare il mondo, la famiglia, il lavoro, la cultura, come avrebbe potuto. Oggi c'è ben poco Vangelo nelle masse occidentali.

Il Vangelo è la buona novella che annuncia e realizza il disegno trinitario di darci la vita eterna, la vita dei figli di Dio, in comunione trinitaria. Si tratta di un dono ontologico nuovo, di nuova creazione, che instaura il Regno, ad un livello ontologico nuovo rispetto al regno animale e al regno spirituale, dove si dà tanta ricchezza sociale, religiosa, familiare, artistica, ecc., ma con la confusione dovuta al peccato originale. La vita di fede è del tutto nuova rispetto alla dimensione religiosa, pur avendo bisogno di questa come mediazione sacramentale che permette di vivere la vita eterna sulla terra. I protestanti hanno pensato di poter fare a meno della chiesa istituzionale, ma non è possibile: sulla terra la dimensione sacrale sarà sempre necessaria anche se bisogna evitare che prevalga sul dono di grazia, come purtroppo è successo lungo i secoli.

Una vita cristiana degna di questo nome implica giungere attraverso la Chiesa ad un richiamo vocazionale di Cristo, personale, per ciascuno: "Venite a me voi tutti..." (Mt 11, 28), suscita una sequela che coinvolge tutta la vita, in qualunque condizione sociale ci si trovi a vivere. La vita nel Regno è una realtà relazionale superiore al matrimonio e, come il matrimonio, merita una scelta radicale, senza sconti: "Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9, 62). E come il matrimonio, non si può vivere da soli, ma con i fratelli nella fede, in comunione trinitaria: "Affinché siano uno come noi siamo uno" (Gv 17, 22). Tutto ciò può avvenire solo in modo concreto, con mezzi sacramentali o spirituali adeguati, in quella che si può

chiamare una “regola” adeguata a tutte le circostanze. In questa “regola” c’è modo di vivere il primato della contemplazione, la grazia dei sacramenti, la comunione dei santi. Un ultimo elemento necessario per dirsi realmente cristiani è costituito dal compito apostolico: “riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra» (Atti 1, 8). L’amore ai poveri e l’apertura a tutte le lingue in dialogo con chiunque viene proprio dalla dimensione apostolica dell’amore soprannaturale e dalla comunione in Cristo che porta a considerare i bisogni dei fratelli come propri.

Senza questi elementi rimane una pratica sacrale, sociale, religiosa, ma non il Vangelo. Purtroppo c’è un problema semantico che impedisce di operare con chiarezza. Chiamiamo cristiani tutti i battezzati, ma alcuni neppure credono in Dio, altri ci credono ma non mettono naso in chiesa, altri praticano i riti, dall’esterno, altri si impegnano in modo primario ma a livello socio-sacrale, altri invece si ritrovano in cammini di santità che possono far maturare in loro la conversione a Cristo. Dovremmo capirci meglio per porre chi si vuol considerare cristiano di fronte ad una scelta, libera ma decisa: cristiani non si nasce, si diventa. Con il battesimo dei bambini siamo di fronte ad un’altra eterogenesi dei fini: è un grande dono, ma ha portato masse intere di cristiani a non scegliere mai una appartenenza reale a livello di comunione trinitaria, con il carisma di Pentecoste. I pastori possono pensare che nessuno è cristiano perfetto e pertanto occorre essere aperti a tutti, anche se dalla Chiesa prendono quasi nulla; è vero che tutti siamo più o meno cristiani, ma molti solo a livello di pratica religiosa. Ci sono più o meno brave persone, più o meno bravi lavoratori, più o meno bravi amici, ma non ci sono persone più o meno sposate. Così è con la fede: si può essere più o meno praticanti, ma se non si sceglie un cammino di santità in comunione con i fratelli non si è più o meno nel Vangelo, anche se poi nessuno è perfetto.

Se il Concilio e tanti interventi del Magistero parlano chiaramente di vocazione universale alla santità vuol dire che teoricamente si è presa coscienza dei contenuti di una fede viva, ma sembra proprio che ci si limiti a predicarla, lasciando le scelte alla bontà di ciascuno. Il problema è che la Chiesa deve offrire cammini concreti di santità, ovunque tre o più cristiani si ritrovino. Se non c’è una offerta concreta, un richiamo reale e personale ad unirsi ad altri ben visibili, tutto rimane esortazione sterile. Nel secolo scorso sono sorte varie realtà carismatiche formate da fedeli non consacrati, senza i voti religiosi, sulla base del battesimo. Questo dimostra che realmente si sono aperti i cammini divini della terra, come amava dire san Josemaría Escrivá. Queste realtà dimostrano che in ogni condizione di vita si può aspirare al dono gratuito della santità cristiana. Ma sembra proprio che la chiesa istituzionale non sappia ancora come procedere. Un esempio significativo può essere quello delle conversioni adulte. Da vari anni si dà il fenomeno, ridotto ma molto significativo, di battesimi di adulti nella notte di Pasqua. Se i catecumeni vengono da un incontro con una realtà carismatica di laici, il futuro è pieno di speranza, perché la scelta di vita trova una comunione vitale. Se invece viene da una iniziativa personale di chi si rivolge ad una parrocchia, il percorso verso il battesimo è lo stesso, ma dopo il battesimo facilmente si rimane persi tra la folla. E se qualcuno, nello slancio della conversione, si dimostra un po’ fondamentalista (oggi si fa presto a pensarla così) allora suscita irritazione. Facilmente i neoconvertiti si ritrovano a disagio nei meandri dell’istituzione cattolica.

Altrove spiego che tutti hanno una appartenenza primaria, che detta legge al cuore e alla mente, tanto che si diventa impenetrabili ad una catechesi cattolica da parte di chi ha il cuore altrove. Ormai la società è suddivisa in tante appartenenze ideologiche, in gran parte affette da un secolarismo sempre più invasivo. Solo con una conversione del cuore si può iniziare un cammino cristiano. Ma per questo occorre un atto generativo, una scelta vocazionale, in risposta al richiamo di Cristo attraverso la sua Chiesa. Occorre che qualcuno possa dire: lascia le attese di questo mondo e vieni con noi alla sequela di Cristo. Senza quel “noi”, senza la visibilità del Regno, non diventa operante il *kerigma*, l’annuncio salvifico. Gesù infatti annunciava il Regno. Può sembrare che proponendosi in questo modo ben pochi ci seguirebbero, ma sarebbe un grave errore: chi sa proporsi con atto generativo ha una grande efficacia. Basti citare Chiara Amirante che ha suscitato più di 500.000 Cavalieri della luce, molti tratti fuori dalla droga.

Deve essere chiaro che chiunque voglia considerarsi cristiano deve scegliere l'appartenenza di fondo nella Chiesa e fare della fede la ragione della propria vita, con un compito divino da condividere con i fratelli. Questo richiede chiarezza sulla chiamata universale alla santità. Universale non vuol dire generica, astratta, ma che raggiunge ognuno, personalmente.

Le vocazioni specifiche richiedono l'idoneità per un compito particolare. Il celibato testimonia la radicalità dell'amore in Cristo che come amore vale anche per gli sposati. Pertanto lo si può vedere proprio in funzione della chiamata universale alla santità. Ma anche una vocazione specifica di gente sposata, come ormai fioriscono nella Chiesa, deve essere vista in funzione della santità di ogni fedele. In una parrocchia deve essere chiaro che il sacerdote ha una vocazione specifica in servizio della vocazione universale alla santità di tutti i fedeli. E lo si dovrebbe vedere nella comunione di vita tra laici e sacerdoti, che, a parte il servizio specifico, sono ugualmente fedeli, *nihil maius aut minus*, come si legge nel *Simbolo Atanasiano*. Dove l'istituzione prevale sulla comunione il sacerdote si presenta come "più chiesa" che non i laici. E questo si dà ancora in molti laici e in molti sacerdoti cattolici.

Le realtà carismatiche dimostrano che l'evangelizzazione è possibile, anche di un mondo che essendo stato cristiano è convinto di dover dimenticare il cristianesimo. La nuova evangelizzazione è possibile solo con il moltiplicarsi di nuclei di comunione primaria carismatica, in ogni luogo dove qualcuno vuol considerarsi cristiano. Occorre che la chiesa istituzionale non si accontenti di fare catechesi e sacramentalizzazione, ma *offra cammini di santità* come normalità di vita cristiana. Purtroppo finora le gerarchie ecclesiastiche non hanno operato un sufficiente discernimento delle realtà carismatiche, dando luogo, tra l'altro, ad una distinzione del tutto inopportuna tra chiesa istituzionale e chiesa carismatica. Solo san Giovanni Paolo II ha dimostrato un vero e proprio entusiasmo per le realtà carismatiche, favorendo durante il suo pontificato lo sviluppo e il riconoscimento ecclesiastico di tali movimenti. Nei suoi tempi era comune una preoccupazione sull'avanzare del secolarismo ma sempre si concludeva che c'erano molti segni di speranza, ed erano proprio i frutti copiosi delle realtà carismatiche. Oggi invece si sente spesso dire che anche le realtà carismatiche sono in crisi, con un giudizio del tutto fuori luogo. Certamente ci sono problemi di continuità per ogni cammino carismatico, ma è un problema che viene dopo quello dell'evangelizzazione, e richiede uno sforzo di riflessività sul mantenimento del carisma quando l'istituzione interna ad ogni realtà ecclesiale tende a soffocare la comunione, che è la vera forza delle realtà carismatiche e del Vangelo.

Noi cristiani ci affidiamo all'azione dello Spirito Santo, molto più che ai nostri pensieri e ai nostri sforzi. Ma è pur vero che lo Spirito non ama agire come un *Deus ex machina* bensì illuminando la mente e il cuore di qualche santo, di qualche pastore. Per una nuova evangelizzazione non sono sufficienti le esortazioni, i documenti del Magistero, i convegni, i libri. È l'appartenenza che decide della vita. I santi fondatori riescono a creare appartenenza carismatica, con grande efficacia. Ma è possibile riflettere sulla loro esperienza, perché lo Spirito Santo parla a tutta la Chiesa. Non si tratta di imitare questo o quel movimento, ma di cogliere il messaggio dello Spirito per venire incontro alle nuove emergenze della Chiesa e della società. La teologia e la responsabilità dei pastori dovrebbero condurre una riflessione sulle novità ispirate dallo Spirito.

L'appartenenza primaria rende pronti a tutto e pertanto con una appartenenza carismatica i cristiani possono affrontare il deserto secolaristico che ci circonda. Non c'è altra via per portare il Vangelo nel mondo occidentale: basta vedere come finiscono i piani pastorali delle diocesi o quanto passa alla pratica dei numerosissimi e spesso mastodontici documenti del magistero.

L'appartenenza carismatica è oggettivamente cammino di santità, per tutti, anche se soggettivamente all'inizio quasi tutti sono mossi dal desiderio naturale di appartenere, e questo non basta per dire di aver incontrato Cristo. Ma in un cammino carismatico è possibile accorgersi del bisogno di una conversione profonda, da chiedere con fiducia come dono di grazia. La santità è dono gratuito, operato dallo Spirito Santo. Ma bisogna chiederlo per tutta la vita, con fiducia, perché è dono di amore e l'amore non può imporsi: richiede la nostra libertà, il nostro desiderio, un cuore che si apra come il solco della parabola ad accogliere la Parola che opera in noi la vita eterna,

